

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1° NOVEMBRE 1873 AL 31 OTTOBRE 1874)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.)

Milano-Roma

ANNO III. - N. 11. - 9 gennaio 1874.

Contesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Via Soderino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (meno i seguenti)	Anno, sem. tri.
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.	L. 32 17 10
Australia, Cina, Giappone, Italia.	• 35 19 10
America meridionale.	• 44 25 13
Perù, Cile.	• 54 29 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

BELLE ARTI

ANDROMEDA.

Questa statua del signor Albacini fu molto lodata nell'ultima Esposizione romana della Società di cultori ed amatori di belle arti, in piazza del Popolo.

L'Andromeda è modellata con molta energia e rivela nel suo autore un talento non comune. L'avvenente principessa è raffigurata nuda, nel momento che legata ad uno scoglio dalle Nereidi sta per diventare feroce pasto del mostro Ceto, suscitato dallo sdegno implacabile di Nettuno. Ma il Dio non otterrà la sanguinosa vendetta, né le vergini membra della figlia di Cassiopea verranno tocche dal dente del letifero mostro. Le flessuose forme della fanciulla, vittima designata di una colpa non sua — *Andromeda resonant pro matre catena* — formeranno la gioia del suo liberatore.

Il solo appunto che si è fatto all'Albacini è di avere trattato un soggetto mitologico; ma ci pare che agli artisti si debba lasciare libertà di seguire i loro gusti, e tutto sta che producano opere buone. E l'Andromeda fu in generale giudicata come la migliore cosa che figurasse nella mostra romana di scultura.



ESPOSIZIONE DI ROMA. — ANDROMEDA, statua del signor Albacini.

LA

VIGILIA DELL'EPIFANIA

(Quadro di Celestino Turletti).

Celestino Turletti, dicono i suoi colleghi, è un pittore innamorato di un'idea, o per dir meglio, di un certo ordine di idee. Se fossa vissuto qualche secolo fa, avrebbe dipinto santi e madonne e non sarebbe forse uscito mai dalla misteriosa penombra della Chiesa, — egli ama quell'atmosfera raccolta e solenne; anche adesso, ma l'ama come artista non come credente e accarezza le forme, gli aspetti placidi e tranquilli con cui quando era fanciullo gli è apparsa la profonda poesia della religione e della fede. E infonde questa poesia ne' suoi quadri, i quali tutti hanno una speciale impronta, un forte carattere di originalità. — Però il Turletti, benché giovanissimo, è noto in Italia e fuori. È famoso ormai un suo frate cercatore, di cui il pittore dovette far un numero considerevole di riproduzioni.

La sua passione per questi singolari argomenti data da alcuni anni.

Il Turletti diciottenne cercava, come si dice, il suo ta artistico; un giorno girava nei dintorni di Firenze in traccia di un soggetto di studio; si fermò sulla porta di un chiostro remoto; la porta aveva un frontone bello e sovero, egli si pose a disegnarlo. Mentre era intento al lavoro, la porta s'aperse e si mostrò un

frate; il suo abito grigio, i suoi capelli bianchi andavano così perfettamente coi colori della muraglia rossa, che il giovine pittore ne fu incantato. Pregò il buon fratello di star fermo un due minuti. L'altro compiacente posò innanzi a lui. E il Turletti fece così il suo primo lavoro, un capolavoro che ebbe allora il suo successo.

Da quel giorno in poi Turletti ha fatto strada nell'arte, una strada tutta sua: egli ha un genere, il suo genere: quello a cui ripara sempre quando si sente stanco o amaro; e ogni volta vi trova le sue migliori e le sue più fortunate ispirazioni.

Il quadro di cui si pubblica oggi il disegno è una di quelle: siamo alla vigilia dell'Epifania in un monastero. Tre suore sono intente a mettere i Tre Re nel presbitero: ciò ha per quelle povere anime uccise dal mondo tutta l'importanza di un avvenimento: le loro fantasie sempre infantili galoppino dietro ai tre sovrani asiatici sulla traccia della stella codata verso Betlemme. Vi è in questa scena l'ideale e il reale, il vero e l'arte: i fantocci colorati, argentei, indorati del presbitero, sono veramente fantocci di legno e di carta; ma che volete! vi luocina intorno qualcosa di soprannaturale e si riflette sui volti delle tre monache — è la credenza che scaturisce da quei tre cuori e si intrinseca potentemente in quei ninoli.

Siamo stati fanciulli: sappiamo quanto questa poesia sia vera e quanto sia bella.

R. S.

NEL MIO SEGRETO

Dal « Canzoniere di Romeo. »

Tutto l'incanto, che diffonderai
Con quegli sguardi tuoi lunghi o fuggaci,
Tutto le gioie, che promettisti o dal
Con le blandite parole e i dolci baci,

Non valgono, adoretta, il novo, intenso
Gaudio che provei, e in terra ugual non è,
Quando nel mio segreto io ti ripenso,
Tutta l'anima mia piena di te.

E allora io non vagheggio e non agrego
Che del mio bene avventuroso farli,
Allor mi sembra un vuoto e triste sogno.
Il tempo che vissuto ho senza amarli...

Nella luce ideal che ti riveste
Vorrei beato dileguarmi allora,
Come dilaga in grembo alle foreste
L'umile aroma d'un silvestre fior.

ENRICO PANZACCHI.

Bologna, 2 gennaio 1876.

A NINA.

Quando una mia commedia faràiasco
O le mie fiabe saran parte orrenda,
Quando un amico mio che non s'intende
Mi farà da accordato o da fuggiasco;

Quando in un grosso sproposito casco
E lo scontro subito mi prende,
Quando più il cor di gloria non mi pascio
Perché un Astolfo il giudizio mi rende,

Quando un illustre non risponda mai,
O un debitore non mi dia i quattrini
Sicché il padron di casa o sorgia o abbia

Quand'avrò impicci per cento facchini...
Io, Nina mia, se tu m'abbracciarai
Manderò al limbo il banco e i burattini.

P. PETROCCHI.

SETTIMANA POLITICA.

La nuova quindicina di cui dobbiamo parlare è stata povera di storia, e l'anno nuovo è cominciato in mezzo alla tranquillità generale. Sarà egualmente tranquillo il 1876? Risolverà esso le due questioni che l'anno precedente ha messo sul tavolo? Codeste questioni sono quella d'Oriente, e quella di Cuba. Per la prima, si trovano di fronte le riforme che il Sultano ha già concesse sulla carta, e le garanzie che la Potenza vorrebbe ottenere: il progetto del conte Andrássy è sempre avvolto nel mistero; solamente si dice che egli non propone un manifesto collettivo, ma una nota speciale che ciascuna Potenza dirigerà verso la Turchia. Ciò riguarda alla forma, ma rispetto alla sostanza, non si sa nulla. E frattanto, persone degne di fede ci scrivono che l'insurrezione dell'Ergovina cova sotto le ceneri, e scoppiare di nuovo e con molto furore nella prossima primavera.

Quanto a Cuba, sembra positiva l'esistenza di una nota circolare che il governo americano ha diretta a tutti i governi d'Europa. Secondo alcuni, questa circolare suggerisce una mediazione, un intervento per ristabilire la pace a Cuba; secondo altri, la Potenza scilicet la Potenza, a fare alla Spagna un'istanza amichevole. Dicono altresì che i diplomatici degli Stati Uniti non lasciarono copia della nota ai vari ministri degli affari esteri, come si suole quando è richiesta una risposta categorica: Ma ciò non toglie valore al passo fatto dall'America; significa che il governo del gen. Grant aveva in non poter ottenere da ciò un risultato pratico e diretto; forse il suo solo scopo era di dare un preavviso all'Europa e poterle rinfacciare un giorno di non avere impedito una confagrazione.

Passando alle questioni minori, ma di più pronta scadenza, avremo in questo mese le elezioni francesi. L'Assemblea di Versaglia si è disciolta finalmente l'ultimo di gennaio, gli eletti che le rivolse a mo' di saluto il suo presidente, non parranno del tutto immateriali a chi guardi le cose dall'alto e nel loro insieme. Giacché il fatto sta che con quest'Assemblea, sia mal composta per la forza delle circostanze, la Francia riacquisì la pace interna, liberò il territorio, pagò un'indennità favolosa, e poté accrescere la prosperità. Codesti sono risultati ammirabili che nessuno può contestare. Si aggiunge che in mezzo ad elementi tanto diversi, l'Assemblea riuscì a formare un governo, il quale è tutt'altro che il miglior dei governi, ma pure è qualche cosa di meno male che una ristorazione borbonica alla quale pareva spietato il terreno. Sicché lo stesso Gambetta poté esclamare con certo senso di soddisfazione: « Io non sono di quelli che vogliono tutto o nulla. » Egli disse ciò, votando una legge sulla stampa, severissima, che sia almeno togliere alla polizia il potere arbitrario di proibire la vendita pubblica dei giornali che non le piacciono, e votando l'altra legge, che, se conserva lo stato d'assedio a Parigi, a Versaglia, a Lione, a Marsiglia, lo abolisce nel resto della Francia. E qualche cosa, ha pensato ad alta voce.

Ora quale sarà la condotta del governo nel « dirigere », come là si dice, le elezioni? Il presidente dei ministri, il Buffet, ha fatto all'Assemblea una dichiarazione di principi così brutalmente reazionaria, che in tutt'altro paese e in tutt'altra Camera non si comprenderebbe; e l'Assemblea la ha approvata; e, ciò che è più grave, lo stesso Mac-Mahon le ha dato la sua sanzione con una lettera che esce davvero da tutte le consuetudini parlamentari, e che lo metterebbe in un serio imbarazzo, se il paese eleggesse due Camere più repubblicane che conservative, — sempre applicando a questi addietti il senso che vien dato loro in Francia. Giacché da noi, per esempio, gran parte di que' repubblicani parrebbero moderati e conservatori belli e buoni; ma il ministero della repubblica francese non considera come con-

servatori, se non che i legittimisti, gli orleanisti, i bonapartisti, e a costoro promette tutto il suo appoggio. Il quale, in Francia, non è, come da noi, qualche cosa di insignificante e poco men che ridicolo; ivi l'influenza governativa è così forte, così concentrata, e agisce con sì poco scrupolo, che è potentissima. Non però onnipotente; e non farebbe meraviglia che lo spirito pubblico sparzasse gli ostacoli; e gli elettori possano ben dare quel risultato sorprendente che diede la stessa Assemblea nell'eleggere il suo quarto di Senato.

Per ora non ci resta che segnare la data. Il Senato, com'è noto, ha elezioni a due gradi; per conseguenza, i consigli provinciali e comunali, e i corpi morali si riuniranno il 16 gennaio per eleggere nel loro seno i delegati, ossia gli elettori dei senatori; a il 30 gennaio questi delegati procederanno all'elezione dei senatori. Il 20 febbraio avrà luogo un suffragio universale e diretto l'elezione dei deputati.

L'8 marzo le due Camere si riuniranno a Versaglia.

Frattanto il Thiers, che sarebbe riuscito in molti dipartimenti, non accetta la candidatura che a Belfort; e per una consimile ragione di convenienza, in un partito del tutto diverso, il maresciallo Canrobert, portato sugli scudi dai bonapartisti, ha rifiutato qualunque candidatura al Senato. E dei pari i principi d'Orléans non vogliono essere senatori né deputati; essi hanno promesso di « servire » il paese, e lo servono nell'esercito.

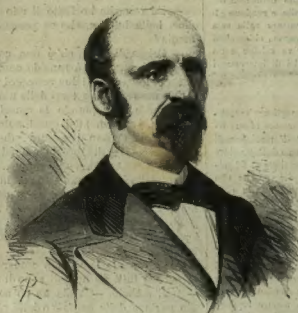
Anche in Spagna avranno luogo questo mese le elezioni; e le nuove Cortes si riuniranno il 15 febbraio.

Da noi, nulla di nuovo. S'ebbero due elezioni parziali; un collegio del Veneto aveva a eleggere deputati di destra ne nominò uno di sinistra, il signor Callegari; ed al contrario un collegio di Vallina non surrogò il Merizzi col Cuccini, ma col capitano Cairi. Questo elezioni-votazioni non muta certo la situazione dei partiti alla Camera.

Il cavaliere di Satriano (s'è scoperto che non è neppure barone) si è dimesso dal grado di senatore. Ma pare che il Senato non voglia tener conto di questa dimissione data all'ultima ora per sfuggire ad una giurisprudenza più severa della napoletana; l'alta Corte di giustizia si ritirerà ugualmente a deciderla essa, sulla propria competenza dopo quest'ultimo incidente.

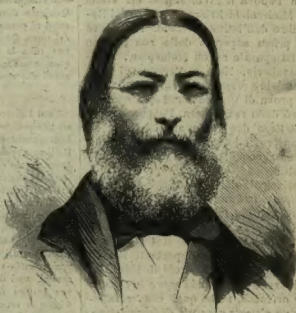
L'impressione prodotta in tutta Europa, dal processo politico iniziato dalla Camera ateniese e che provocò di già tante sode disquisizioni nel suo recinto, determinò il governo ellenico ad inviare una circolare ai gabinetti esteri per spiegare e giustificare siffatto processo. Il governo greco protesta contro l'idea che il processo intentato al ministero Bulgari abbia potuto essere motivato da un desiderio di vendetta, esso vuole stabilire che il nuovo ministero dovette accondiscendere al procedimento per conservarsi la maggioranza. Se è questa l'unica causa dell'adesione del governo, i ministri si sono stranamente ingannati nelle loro previsioni; la maggioranza è già sfasciata.

Fatti diversi: il 27 dicembre la statua di Napoleone I fu riposta sulla colonna Vendôme. Il Vescovo suffraganeo di Pesen in Prussia, mona. Janizurki, fu arrestato il 31, e starà in carcere per 6 mesi. — La Corte federale di Utah, nella terra dei Santi, condannò un Mormone a 2 anni di carcere per poligamia. — Le carceri americane non sono meglio custodite delle nostre. Ne scappò quel famoso Tweed, capo della ladra amministrazione di Nova York, e s'è messo in serbo co' suoi milioni nell'isola di Cuba. — Il 30 novembre scoppiò un terribile uragano nelle isole Filippine, e produsse danni enormi.



FRANCESCO MINISCALCHI-ERIZZO, senatore.

(m. il 24 dicembre a Padova).



GIOVANNI BATTISTA CUNEO.

(m. il 18 dicembre a Firenze).



INDIA. — IL PRINCIPE DI GALLES RICEVE IN GRAN CERIMONIA I PRINCIPI INDIANI.



GENOVA — DIMOSTRAZIONE PER IL RITORNO DEL DUCA DI GALLIERA (Disegno del signor A. Ferri, dal vero).

reale il mondo elegante sia così frivolo e così disoccupato — e i giornalisti così pettegoli.
— Amen.

— Ed ora mi racconti qualche cosa di più nuovo. È stato alla Scala? — Vi ha udito questo famoso tenore — il Gayerre? — È proprio la meraviglia che dicono?

— È una novità. — Un tenore che canta — si figurì — non ci stavamo più avvezzi — ce ne eravamo dimenticati — ci ha fatto senso! — Inoltre è un tenore che ha la taglia snella, che si muove, che gestisce come un uomo nella vita... Altra novità! — Ecco le ragioni del grande successo. — Sì — canta squisitamente — ma il povero Giulini cantava meglio di lui, aveva più dolcezza, più soavità nella voce. — Sì — accenta bene, con passione, con fuoco — ma Tiburini ne aveva più di lui. — Sì — ha la voce vibrante — le direi quasi mordente in alcuni punti — ma non è quella del povero Negrini. — Ma ha il pregio di unire i tre diversi colori, di fondersi assieme e di crearne una tavolozza tutta sua.

Ed ecco come invece della *favortia* abbiamo il *faortio*.

— È la musica?

— Sempre stupida — specialmente il quarto atto — un miracolo di musica drammatica — c'è il colore del luogo — quella tinta religiosa, lagubre, triste, ma sacra, solenne, è indovinata col genio di un vero artista. — Siete in un chiostro — non solo, ma in un chiostro medio-evale — e ci siete di notte — al chiaro di luna — il silenzio della notte, il chiostro di luna lo senti nella musica. — Il silenzio che si sente un silenzio in musica! Pare una sciocchezza, un assurdo, e non è — il silenzio non lo si può descrivere — ma lo si può dipingere — e lo si può mettere in musica, appunto perché si vede e si sente. — Quando assisto al secondo atto della *Lucresia Borgia* o al quarto della *Favortia* mi capisco sempre più che anche il dramma musicale, come lo si intende e lo si vede oggidì, non è scoperta della scienza tedesca — è divinazione italiana.

— D'accordo con lei, caro Dottore — è la prova sta in ciò che il libretto della *Favortia*, a leggerlo, non si capisce; a sentirlo sì. — Oh! mi sa spiegare lei, caro Dottore, il pestificio di quel Priore di un convento, *scelus regipior* di una terra, che non si sa quale sia — il quale ha un alto seggio dove vuole veder seduto suo figlio a regnare per lui, che veste il saggio del frate, e si tiene in convento suo figlio, vestito da frate come lui, mentre non è frate... tutt'altro! e mentre sospira per gli angeli di Dio... di questa terra forniti degli occhi terribili e dalle stupende braccia della signora Sanz — che oltre al figlio ha una figlia invisibile, maritata ad Alfonso XI di Castiglia — il quale Alfonso però non conosce il cognome, e lo crede un mistero sordato, un *ignoto centenario* — per quella stessa inspiegabile ragione, che questi a sua volta nulla sa del ripudio minacciato alla sorella e della cagione di questo ripudio. — Chi si è mai accorto di questo ammasso di non sensi e di controsensi? — Nessuno: neppure lei che ha udito la *Favortia* un migliaio di volte. — E perché? perché il dramma musicale, che s'impenna su pochi ma chiare situazioni salienti, la romanza di Fernando nel deserto di Solfano, il duetto con Leonora — la romanza di Alfonso, il gran finale nel 3° atto e tutto il quarto, procede completo, compatto, serrato, e frascina con sé lo spettatore, il quale non si accorge delle connettiture, degli intermezzi, degli assurdi che ha saltati nella sua rapida corsa.

E tanto che nei momenti culminanti, il pubblico più ciarlierò del mondo, quello della Scala, si trova talmente trasportato in quel mondo ideale di frati che non son frati, di Re che non son Re, di *favortia* che non è Regina — da provare una rude e brusca scossa quando qualche cosa di estraneo lo richiama in questo mondo

reale, di *cocottes* e di *affaristi*. A questo proposito mi rammento un aneddoto...

— Oh! me lo racconti. — Gli aneddoti sono la salsa della conversazione.

— Si ricorda quel punto in cui i cortigiani con Don Gaspare, scandalizzati della sposta condonanza di Fernando, che si sposa in santa pace la *tetta del Re*, lo consacrano al disonore? Il libretto francese dice:

Qu'il reste seul... avec son deshonneur.

Il libretto italiano ha tradotto:

Chegli abbia sol... compagno il disonore.

Tra i due brani del verso, ci sono nella musica tre battute di aspetta che li separano.

I cori cantavano: *Chegli abbia sol* — è qui la bacchetta del maestro trinciava nell'aria le tre battute — durante le quali tacciono i cori e l'orchestra. La Scala è colta in un momento di silenzio completo, profondo, assoluto — ed è in quel silenzio generale che si odono staccate e distinte queste parole: *Un buon sindaco può coltore le azioni con 10 lire di beneficio.*

Cominciava l'epoca delle grandi emissioni — e in un palchetto di prima fila due celebrità nazionaliste cittadine preparavano un *feto* (che non sempre fu un benedetto) al rispettabile pubblico. — Un scoppio d'ilarità accolse quel diacono violento fra le due epoche, fra i due mondi.

— Grazioso davvero! — E ora mi dica: com'è realmente il resto della esecuzione? Sfidò io a formarsene un concetto fra mezzo alle opposte sentenze dei nostri giornali. — *Fra questi sì e no*, è forse la cosa di essere di un *parere contrario*?

— Precisamente — non ha che a prendere per punto di partenza i due poli — l'ottimismo roseo del *Pungolo*, indulgente sino alla debolezza, e il pessimismo verdistro del *Filippi*. Saverio ed acervo sino alla ingiustizia, e collocarsi nel giusto mezzo — e avrà il vero giudizio sulla esecuzione.

— E poi *Lega e Luca*, non è vero?

— Appunto e speriamo una *lega buona* e una *luca luminosa*.

— *Luca*: che titolo metafisico, e astronomico.

— Sì reassurì — non vi è nulla né di metafisica né di astronomia. Si chiama *Luca*, ma veramente ho un grande sospetto che dovrebbero chiamarsi più modestamente *Lucia*. — È il nome di una fanciulla — che si chiama così — unicamente per *passare* da eccentrica, per fare una sorpresa al rispettabile pubblico — e per potergli dire dal di della ribalta... ah! mi credi una idea... ebbene no, non sono che una buona fanciulla. E insomma un giochino di palcoscenico, in cui l'arte non c'entra affatto — ma proprio affatto.

— E il *Manzonì*?

— Sardu a tutto pasto. — E si ha torto. — Sardu va somministrato con molta precauzione.

— E... scusi, il paragone volgare — come il *patè* di Strasburgo. — Un pranzo, di solo patè ti digiasterebbe di quella ghiottornia per tutta la vita. E poi si ebbe un torto con quell'autore. — Si discusserono alcuni delle sue più vecchie commedie di quelle dimenticate anche a Parigi... e si tradussero — e si servirono al pubblico italiano come novità prelibata. — Il pubblico si accorse della muffa, e se n'ebbe a male. — Ecco perché alla *Farfaltie* perdette la pazienza — e interruppe a metà la rappresentazione.

— Ebbe torto — che diavolo! il pubblico del Manzoni... *noblesse oblige* — e se si vuole applicare fieramente questa massima araldica a noi poveri e fragili donne... oh! perché non la s'impone ai pubblici seri?

— Giustissimo! — Ma che vuole? La *Papillonne* (che questo è il titolo francese) è una farsa in fro-

allì. — Tre atti per una farsa... non troppi. Quando lo abbiamo uditi la prima volta in francese, ne abbiamo riso — e nulla più. — Ora ce l'hanno data sul serio — sul serio non l'abbiamo voluta pigliare. È la storia di un marito che corre dietro a tutte le donne... che non sieno sua moglie — in caccia di avventure galanti. Una zia, giovane e di spirito, gli vuol dare una lezione, e riesce a farlo venire bendato nella stessa propria casa, a tenerlo digiuno, mentre, a pochi passi da lui, si disce domestico ch'egli ha abbassato da lui, si disce domestico ch'egli ha abbandonato, si desina in santa pace, e infine a fargli avere una galante avventura... con la propria moglie. — È un piccante aneddoto della vita reale accaduto a molti mariti, lo ne so uno per esempio che segui in un veglione ad un amico mio. Dopo aver passato tutta la notte a far la corte ad una bella e provocante marchesa... e spinta l'avventura alle sue più rose e dolci conseguenze, senza essere però riuscito mai a scoprirne il volto, mentre nel trasporto della riconoscenza si lasciava a baciare la mano della misteriosa conquista, e a vanitare la morbidezza, il candore, il profumo, le dita a fuso, le unghie rose, le fossette provocanti, sentì ad un tratto guizzar fuori dalle sue quella candida mano, con un moto brusco e nervoso, la vide sollevarsi nell'aria, abbassarsi rapidamente, concitata... nello stesso tempo un certo bruciore — e udì una voce, a lui ben nota, con un accento vibrato sciamare: *È quella di tutti i giorni... questa mano che ti fa andare in estasi, in esaltazione. Alzò gli occhi — era sua moglie. — La lezione lo guardi dalla *Farfallite*.*

Con un tale argomento ai di nostri non si può fare che una farsa.

Per farne una commedia non basta dello spirito superficiale, qualche motto felice — ci vuole qualche poderosa vena comica che sa dare alla stessa situazione tanti aspetti diversi da farla parare una serie di situazioni diverse — quella vena che sa e può fare una commedia sullo scherzo di un *centaio*, comperato per una donna e regalato ad un'altra. Insomma bisogna essere Goldoni.

— A proposito di Goldoni... è il monumento che dovevano erigersi a Venezia... non se ne parla più.

— Tutt'altro. — Anzi, veda, proprio in questi giorni il Molmenti mi ha scritto. — Conosce il Molmenti?

— Di nome? — Ho letto la sua *Clara* — è un grazioso e delicato raccontatore.

— E un bel giovine... biondo, pallido, alto... un po' allungamento — una di quelle figure d'artista che piacciono tanto alle signore...

— Colle.

— E da cogliere, ma che coltivano l'arte... negli artisti giovani, biondi e pallidi. — No abbiamo anche a Milano.

— Basta così. — Non voglio mormorazioni.

— Il Molmenti dunque mi ha scritto una graziosa letterina.

— L'ha con sé?

— Credo — eccolo.

— Me la dia.

— Perché?

— Sa bene. — Ho la pretesa d'indovinare dal carattere l'uomo...

— Ecco la lettera — ne liri l'oroscopo.

— *Odi profanum vulgus...* La divisa è un po' altera. — Ha gusti aristocratici — e abitudini idem.

— Mi ridia la lettera. — Indovina troppo.

— Non vo' peccare d'indiscrezione e gliela rendo. Me la legga lei.

— La servo subito.

Amico carissimo,

— Sarà vero quello che dice nelle vostre conversazioni... (qui c'è un complimento, per me

— lo salto. Sarà vero che l'Italia ricorda troppo, ma nella presente miseria altro non resta che ricordare ».

— Ma capito! Anche il Momenti è malato della solita malattia dei giovani, lo sconforto, il disgusto della loro epoca. — Se verrà un giorno in cui in un nuovo codice di morale, lo sconfitto, il tedio, il disgusto siano stigmatizzati come vizi, e l'amore, la speranza, l'ammirazione promette come virtù — quel giorno i giovani saranno salvati, e Torelli, per esempio, farà una delle sue migliori commedie — e i Momenti non si limiterà ad ammirare i grandi defunti.

— Prosegua la lettera.

— Non vi pare una vergogna il lungo obbligo di cui fa coperta la memoria di Goldoni?

— Ma è poi vero che la memoria di Goldoni sia obblita? — L'uomo è morto, lo sappiamo — ma l'autore vive — il suo teatro si recita e si applaude ogni sera in tutta Italia, — e Paolo Ferrari...

— Perdoni — la interrompo. Capisco ciò che vuol dire. — Ma lo parlo. Se la sentono... la dicono ascritta alla consistoria delle F. — Diranno che facciamo assieme la *reclame* al *Suicidio* che si dà questa sera.

— Tutt'altro! — Il ricordo del Goldoni e le *sedici commedie*, è anzi pericoloso. Sono gli avversari del Ferrari che si sono fatti del suo capolavoro una specie di mazza per menarla sul capo a tutte le sue successive commedie. — Sentirà domani: Bello il *Suicidio*, sì, ma non è il Goldoni. — E questo poi è innegabile. — Ma continui la lettera.

— « Non vi pare una vergogna la concorrenza del Municipio di Venezia, il quale non ripone neppure all'appello del Comitato che si propone di erigere un monumento alla più splendida gloria della nostra città? »

— Oh! questo poi sì. — Tutti così i Municipi! — Per mostrarsi *positivi* diventano *bottesgè* — insensibili a tutto ciò che non è il quattro e quattro otto, non curanti di ciò che non si vede, che non si tocca, che non si pesa, che non si misura.

— « Ma noi, anche senza l'aiuto del Municipio, affidati alla famosa buona volontà, abbiamo raggiunto il nostro intento. »

— E questo è quello che bramo. —

— « Il monumento è già ordinato senza i soli concorsi... »

— Benissimo!

— « ...allo scultore Dal Zotto che ha presentato un amore di bozzetto. — Volete annunziare nella vostra *Conversazione* questa notizia, che non riescirà discarsa alla *bella e gentile lettrice*? » Ed eccolo servito.

— E le ringrazio tanto e tanto per me — di aver indovinato che tutto ciò che è gloria nostra desta sempre in me un palpito ed un pensiero. — E gli dica che se a Milano s'istituirà (che dovrebbe istituirsi) — un Comitato per questo scopo lo dirò a tutte le mie amiche — che hanno riso al *Curioso accidente*, al *Dia Marzio*, al *Ventaglio* e a tante e tante altre, — di mettersi assieme per mandare almeno alla statua il nostro pila perrucca, o i pizzi dei manichini, e per lo sparato della camicia.

— Oh! se le signore volessero proprio pensare un pochino a tutte queste grandi piccole cose, che gli uomini seri pajono grullerie... quante belle opere di insegnamento a fare, e che gusto ci sarebbe a farle sotto la loro ispirazione.

S'è vero che non si crea se non si crede. Non si ama, e non si ricorda, insegnate alla giovane generazione come si fa ad amare, a credere, a ricordare. — Parlo da uomo disinteressato, perché noi l'abbiamo saputo... ma quasi quasi non ce lo ricordiamo più.

DOCTOR VERITAS.

NOTIZIE D'ARTE

Il dr. Schliemann è ora a Palermo. Egli ha scritto di là al signor Eusebio, che s'incammina a fare degli scavi sul posto dell'antica e celebre città di Moira, nella punta occidentale di Siracusa, a 6 o 7 leghe al nord di Marsala. Quella città, occupata da Fusico e da Caraginelli, fu distrutta da Dionigi il Vecchio, verso il 357 av. C. C., durante la sua lotta contro quelle genti.

— È comparso a Parigi un opuscolo di massima importanza del signor Eusebio di Grenville, architetto, così intitolato: *Les Projets primitifs pour le basilique de Saint-Pierre de Rome, par Bramante, Raphael Sanzio, Fra Giocondo, les Sangallo, publiés pour la première fois en facsimile avec des restitutions nombreuses et une table*.

— Abbiamo già fatto cenno della convenzione germanica per gli scavi archeologici in Grecia, e detto come la Camera di quel paese non volesse approvarla e come poi dovette piegare il capo e accettarla. Questo contratto ha ferito l'orgoglio dei greci ed eccitato una forte indignazione contro la Germania. La convenzione fu votata in aprile, quando era al potere il ministro Bulgare, che è oggi sotto processo. Le commissioni degli Affari Esteri e della Pubblica Istruzione, chiamate ad esaminare la convenzione, Maximiano severamente il signor J. Delyan, il precedente ministro degli esteri, d'aver scatenato la rettilineità della convenzione prima che avesse ottenuto la sua approvazione. Si disse che la Germania non ignorava ciò, né l'esagerazione disapprovazione dell'opinione pubblica. La commissione si meravigliò che, data questa condizione, la Germania reclami l'esecuzione d'una convenzione ridotta in tale maniera. Tutta la stampa, la Società archeologica, le persone più influenti del paese, gli scrittori ed oratori più distinti, tutti si scagliano contro tale convenzione. Il signor Filimon, deputato dell'Atica, ha rilevato l'umiliazione inflitta al Parlamento, costretto a subire la volontà d'una Nazione più forte. Noi cediamo, ha detto il signor Valetta, perché non v'è modo a far altrimenti. La Grecia è diventata il giardino delle rose, la gloria che avrebbe dovuto pendere per sé, è prima che la convenzione fosse votata, la Germania è stata posta ai lavori. Il Parlamento discuteva ancora, mentre essa aveva già cinquanta uomini impiegati agli scavi. Sono aperte trecento, gli scavi sono incominciati, e già i tedeschi hanno trovato il mare di cianide della città d'Olympia e alcune basi di colonne doriche.

— A Creta fu trovato, con altri oggetti d'un certo interesse, una statua di Metello (Quintus Caecilius Metellus Cretensis), console di Roma nel 60 a. G. C., conquistatore di Creta nel 66.

— Un giornale di Sparta, l'Yfo, annuncia la scoperta di una statua d'Ercolo, nella sua attitudine le gheparda, con la clava e la pelle del leone di Nemea. La statua sarà posta nel nuovo Museo di Sparta.

— Un impiegato di Cefalonia (Antica Cefira) il sign. Muraco aveva tempo fa annunciato al governo che un pescatore di spugna aveva trovato nel fondo del mare una parte dei bassorilievi che lord Elgin tolse al Partenone e perduta per viaggio da una delle sue navi. La Società archeologica mandò sul luogo il sign. Suranandari, conservatore delle antichità, che prese 25 palombari e fece loro esplorare durante otto giorni il fondo del mare. I marangoni trovarono la carcassa d'un battello, i frammenti dell'ancora, alcune palle di cannone, ma non un briciolo di marmo, non l'ombra d'un bassorilievo. Si discorse d'un processo intentato al sign. Muraco, per la restituzione della spugna che ha rubato la Società archeologica per andare alla pesca di immaginarie antichità.

— Il conte Palma di Camola, quel nostro signore concittadino che è console degli Stati Uniti nell'isola di Cipro, ha fatto una importante scoperta a Episcopi, presso Limassol nella fondazione dell'antica città di Gerusalemme. Egli scoprì le tombe di parecchi grandi personaggi d'un'epoca antica. Si sono trovate in queste tombe dei bracciali, una collana senza di pietre preziose, ed uno scettro in oro massiccio piovuto diverse libbre. I bracciali sono d'oro fino e di squisita fattura. Questi tesori, con altri precedentemente scoperti da sign. Consola, arricchiscono il Museo di Nova-York.

SCIARADA.

Se dal capo una nota musicale

Mi toglia, tutti fuggono al mio aspetto:

Ma se istero mi lasci tale e quale

Allora son da tutti prediletto.

Spiegazione della Sciarda a pag. 160.

In-ter-no.

REQUISITORIA POETICA.

Vi ricordate che una volta, all'estero, parlando di noi Italiani, si diceva che eravamo « un popolo di poeti », e gli uomini politici aggiungevano alzando le spalle « e di briganti ». Veramente c'era qualche nesso fra le due reputazioni: il brigantaggio è la poesia del delitto — e la poesia è una specie di brigantaggio del pensiero. Un poeta è quasi sempre un bandito, che svaligia la ragione per far eloquenza al sentimento, accoppia il raziocinio e appende voli agli arli della fantasia: è lo spauracchio della gente seria, è il beniamino delle donne, dei deboli, dei sofferenti; corre per sentieri strani, oscuri, difficili; ama le alture e l'ombra della notte.

Ma erano reputazioni immutabili si l'una che l'altra; e, come Dio vuole, poco alla volta ci abbiamo perdute tutte e due. Punto primo, ci siamo disfatti dei briganti senza l'aiuto di nessuno; il che vuol dire che non lo eravamo né tutti né molti, e guardandoli da presso sul banco delle Assisie s'è trovato che questi loro somigliavano assai ai malfattori di tutti gli altri paesi.

Parimente quanto a poesia, s'è visto che non era da noi, come si diceva, un reato comune, ma erano, meno qualche rara eccezione, reati comuni. Poi quali a dir il vero, c'è una pena sicura e terribile: — l'oblio. Il guaio maggiore è ancora questo, che i delinquenti sono in gran parte recidivi impenitenti; il che deriva dall'infame convinzione che essi hanno di fare una bella cosa, o almeno una cosa filale, di essere nati con quel marchio nell'anima e di averlo a portare per tutta la vita e di là ancora. Essi confessano candidamente il loro fallo, lo dicono a tutti quelli che lo vogliono sentire, vorrebbero che tutto il mondo lo sapesse e divenisse famoso in tutti i secoli avvenire e hanno l'aria di dire: — è inutile il condannarmi, non possono fare diverso. Se volete, vi ammettono, almeno a parole, che le loro sono deplorabili faccende; ma, dicono, che volete! è una malattia incurabile!

È lo stesso sofisma della irresponsabilità, a cui ora si vorrebbe dar presa nei giudizi penali colli' estenderlo a tutti gli imputati.

« In illo tempore gli antichi usavano

« Metter l'opera e il merito alla sbanda

« Parte per parte, e, equilibrio c'era

« E' giudicavano.

« A tal bilancio o non v'è nissu che badi:

« Ma l'angolo faccial si mette a segno,

« Si misura, e si dice: — Tanto ha illogico

« Di tanti gradi. » (1)

Chi dice questo è un nuovo poeta, Giacomo Fazio, il quale, se non erro, è nato ad Alcamo ed è perciò compaesano di quel Cillo che s'è creduto per tanto tempo il primo poeta italiano — per ordine cronologico o proprio per niente altro. Per tornare al nostro argomento, il signor Fazio, che ragiona bene anche in metro sciolto, crede che questo della frenologia sia un abuso deplorabile. E lo è difatti: un abuso atto a perverso i giudizi e non solo in Tribunale ma estendendosi in tutte l'altre cose umane. Anche in letteratura: e specialmente in questa. C'è della gente che si tormenta dei quintali d'olio per mettere a paio una dozzina di rime e arrebbera alcune quaranta zuppe, e poi vi dice: — vedete un bisogno irresistibile, un ispirazione prepotente mi ha spinto a cantare: — si a cantare, vorrei sentirli io con quella tale spontaneità di trovare il motto che hanno.

Certi altri si tengono in conto di oracoli: pieni di riverenza per se stessi, si ascoltano,

(1) Poesia di Giacomo Fazio — Alcamo. Tipografia Bagolino - 1873.



ROMA. — RICEVIMENTO DI CAPO D'ANNO DI SUA MAESTÀ — La sala delle Cento Guardie.



ESPOSIZIONE DI TORINO — MONACHE E PRESEPIO NEL GIORNO DELL' EPIFANIA. — Quadro di Tartagli (Disegno dall'Autore).

si scrutano copiosamente, e ogni minima cianciafrusola che pesa pel vano della loro mente, la fermano, la ravvolgono di orpelli come il condimento la de' suoi pasticcini, e ve la porgono con l'arie di farvi un gran regalo. — Ma se non sa di nulla! — Che! è il vostro palato che non sente.

O bene bisognerebbe far capire agli uni e agli altri che essi buttano via il ranno ed il sapone, che se quel travaglio del far versi loro gradito, sia facile o malagevole, ne facciano pure; ma poi non hanno da credere che tutto il mondo abbia l'obbligo di fermarsi per questo ad ascoltarli.

Nei gentile alla buona non pretendiamo di gridare, come con sacra e sdegnosa ironia ci fa dire il prof. Fabio Nannarelli ne' suoi *Nuovi Cani*: (1)

« basta
« infanta cado
« La lira e in man togliete argenti e leve. »

E non pretendiamo neppure che

« L'altio, ch'or da voi si inutili sona,
« Il ficeo arvisi, edo il vapor ci crea
« Che le merci trasporti a l'or di dona
« Che al ne bea. »

No, per avvivare il loro abbiamo i mantici ed i soffietti: vorremmo solo modestamente che molti poeti scrivessero, come dicono, per il loro diletto: pel nostro basta qualcuno di loro, che se occorre, senza scomodo di nessuno, andremo a cercare noi altri. E se

« l'ali alle mine
« L'aquila spiega,

tanto meglio, saliremo fin là; in poesia noi non amiamo che le cime.

Vorremmo sovrattutto che quelli i quali accingono a abrigliare per via dei torchi i loro canti richiedessero prima il giudizio, non del buon senso — questo essi lo dicono incompetente e lo è — ma dell'arte: e se la chiedessero ad essi hanno da dir cose nuove o sanno almeno dir meglio le vecchie. Se poi non hanno senso di questo, al puerissimo che l'ipotesi irrisolvibile, irresponsabile, come quella che non può da sola cacciare i loro versi sotto il torchio, non può venire citata a giustificazione dei loro trascorsi.

Nel volgo dei poeti tutti accipiscono la *forza irresistibile* e alcuni appena potrebbero addurre una qualche *essenzia*, mentre gli altri non hanno diritto nemmeno a questo.

Così loro, gli imponderabili, sono pur troppo i più, quelli che fanno maggior lusso di edizioni, di copertine colorate e di prefazioni. La prefazione che non si leggono alquanto sono cattive commendatizie per dei versi che si leggono così poco.

I più modesti sono forse i migliori: sono certo i più simpatici.

Ho il tavolo pieno di volumi tutti diversi: ce n'è di tutti i formati. C'è un grosso volume — i *Canzi di Cappozzi* (Firenze, Barbera 1875) — e questo si presenta sotto il patrocinio di Barbera; il procuratore è buono, ma la causa vale poco, poco assai. — Ci sono la *Poesie e la Natività* di Arturo Graf (Roma, E. Loescher 1875), di cui le seconde si difendono da sé, e le prime è meglio non difenderle, — e ce ne sono troppi altri che non vogliamo nominare.

Ma fra tutti la mano corre distintamente ai più piccoli, e' meno vistosi, e non s'incarna.

Il primo che ha capito sotto è un libriccino semplice e dimesso, e s'intitola modestamente *Erbucci* (Verona, Civelli 1875). — Lo conosco, vero? e sapete che è del Patuzzi. La sua causa è dunque giudicata da qualche mese: ma giova tuttavia il cogliere di queste erbucce: sono minute, ma un squisito profumo le rivela. Sono cosettine delicate che ci guadagnano a

guardarle dappresso e finiscono di parerli meno piccole di quello che si mostrano a prima giunta. Gli è che il pensiero, l'idea non sono mai piccole e ingrandiscono tutto ciò che toccano. Rileggere per esempio quel poemetto delle *Formiche*; saranno cinquanta versi al più, ma come è alto, come profondo il concetto che ne scaturisce. All'opera industri delle formiche corrisponde l'agitarsi del formicaio umano; l'una cosa e l'altra, grandi e piccole ugualmente in confronto dell'infinito, della vita universale.

Dice il poeta:

« Formiche sapienti
« L'ora è già che latenti
« S'una gli occhi uidi sull'opera
« Che tacito compite.

« Ma domani la marra di un villano
« Sconvolgerà la solca ece albergo
« Disperse andrea, ahimè! forse schiacciat.
« O creature sapienti invano. »

E gli inselluzzi rispondono:

« Sopra le dette este
« O di scienza o d'arte
« Tensati l'oscuri gli uomini
« Ad altro uil lavoro.

« Ma domani un Tribunale ed un sovrano
« Stolarmente v'incita a solta guerra,
« Ed è piena di morti, ahimè! la terra,
« O creature sapienti invano. »

Vien dopo un volumetto color canerino. Sono *Poesie* (Torino, E. Loescher 1875) che l'autore L. Morendi ha dedicato — indovinate? — « al più alto campanile » di Todi suo paese.

« Tu tocchi il cielo con l'alta fer te,
« Signor del piano, signor del monte,
« Tu sei la prima fra le sentenze.
« L'alta sublime fra le scoscelle,
« Ma in tanta altezza il serbi ungle,
« Bel Campanile. »

Tale è l'intonazione di tutti questi versi che sono pochi, ma quasi tutti buoni; hanno una fine grazia toscana, qualche nuovo pensiero, delle immagini graziose, ma sovrattutto un far schietto, semplice, alla buona che vi seduce. Li ho letti tutti senza accorgermene e volando mi trovavene qualcuno, non saprei far la scelta.

Un altro fascicetto senza pretese sono i *Verdi* di G. Andrea Pintacuda (Palermo, Viri-Pulio 1875). Sono meste elegie e lamenti che ricordano la musa di Recanati. Ma non c'è né l'affettazione, né la caricatura degli imitatori di Leopardi. Il Pintacuda è un giovinotto che se si lagna, ha di grandi ragioni. Il poverino è cieco: questo non basta per essere poeta, ma è un'altissima validissima. Il suo stile è debole e scorretto, il suo fare è monotono, ma c'è in quei versi trascurati una malinconia vera e profonda che a poco a poco vi cattiva e vi commove fino in fondo alle viscere.

Le immagini ch'egli usa sono comuni, convenzionali: egli non ricorda sembianza di cosa al mondo, perché a lui

« dai primi anni
« Le luci orlature
« Mortali affanni. »

E c'è in cambio un così sentito rammarico, che se non alla fantasia parla sicuramente al cuore.

Egli dice ad un amico di recente accettato:

« Non dalla culla,
« Tu fortunato,
« Ti hanno le lenzule
« Chiaro il crivello,
« E non le immagini,
« La luce sola
« A Te s'invola! »

« Sai come il sole
« Tra flutti e monti
« Remoto e fugido
« Serge e tormenti,
« Senti nell'armonia
« Senti gli aspetti
« Dei tuoi diletti! . . . »

Un suo professore gli scrive:

Li barbari picciotti, si non erro,
Certa tuonata pigliavansi diletta
Li puzza sferrarsi cu la ferra,
Pri le casta quattruni esibiti neta.

Accusi la Didiu, crudi eghere,
Non avveni più, ad uman affetto,
Fighiavuni pri parare o pri morte,
Di la muna pri chiari le prospetto.

E tu da la gorgia rancuchiau,
E comu un pascariello solitario,
Sioighi la sassa casta innamorata.

E chi avrebbe il cuore di togliere questo unico, questo misero componimento del postare?

In lui forse non c'è la *forza irresistibile*, ma c'è sicuramente il bisogno di aiuto. E poiché lo fa con tanto garbo, continui pure.

In conclusione lo sostengo che poesia ha ad essere prima di tutto un sentimento diverso ed eletto delle cose, poi un proprio modo di esprimerle; un amore che *datta dentro* e che a sua volta significa, un *Duas*, un estro, una ispirazione che non si spiega, non si sente e si fa sentire. — Chi ha queste cose è poeta. Egli solo ha diritto di dirvi — scrivo dei versi, non posso farne a meno. Tutti gli altri sono delinquenti comuni, più o meno accusabili, — ma delinquenti.

Mario.

MONUMENTO AL DOTTOR TIMMERMANS.

Giuseppe Timmermans nacque nel 1824 a Giverno, di padre oriundo della Svizzera, guardia del corpo del Re di Sardegna, e di madre piemontese. Perduto il padre a 5 anni, ai sacrifici, alle cure della madre e d'uno zio materno dovette di potersi addottorare in medicina nel 1849. Studiò allora la scuola medica piemontese, prima medico di parrocchia, professò poi medicina legale, patologia, clinica, abilitando la *giunioranza del salasso*. Dal nulla portò l'insanguinamento della clinica medica nella Università di Torino a superare quello impartito nella più riputata Università italiana; introducendo tutti i mezzi e strumenti d'osservazione dovuti al progresso delle scienze d'investigazione patologica.

Fu avversissimo perché la missione assuntasi da lui ebbe a fallire; gli stessi principi nei quali vennero maestri l'avvero cruciale, ma i falli gli davano ragione. Elevato alla somma carica di Rettore dell'Università, ben altri grandi benefici avrebbero potuto conseguire l'umanità, la scienza e l'insegnamento dalle dotte ed amorevoli cure, dai profondi e continui studi, dalla copiosissima serie di osservazioni del Timmermans, se una terribile e lunga malattia non l'avesse tolto all'amore della scolarità e di tutta la città il 21 di maggio 1873.

Il monumento, opera del prof. Odoardo Tabacchi, eretto per pubblica sottoscrizione, fu solennemente inaugurato il 19 dicembre scorso nel cortile dell'Università, e la figlia stessa dell'estinto tolse il velo che lo copriva. L'opera del Tabacchi è pregevolissima; forse la posa è un po' teatrale, ma l'edificio è viva.

Notiziola. — Ricordo Ceroni m. a Milano il 29 die, era un veterano della guerra del 1848, fu uno dei coraggiosi combattenti alle barricate di Milano nel 1848, poi maggiore nell'esercito italiano. Egli scrisse un dramma storico *Gian Giacomo Mora*, che fu recitato al nostro vecchio teatro Re da Gustavo Modena, tradusse il Werther e negli ultimi anni un poemetto: *Torquato Tasso*.

(1) Imola. Tipografia D'Inazio Galati e figlio. 1875.

VESUVIO.

VIII.

Finché dunque i montoni ed i bovini andarono a pascolare negli avallamenti del cratere e gli uomini a farvi dei bagni, a coglierli orce medicinali, ognuno sfornò il Vesuvio con un bravo ed onesto montone. Si agitò perché Vanesio ed Ercolo vi avessero anticamente un tempio, e perché i Latini lo chiamassero il più bello della Campania. Ma quando cominciò a gettar fuoco, la pubblica opinione cambiò terribilmente al conto suo. La gente lo guardò col terrore diffidente di uomo che scopre un birbante in colui che aveva creduto fin' allora il fior dei gelantunimili. Si fece un bisticcio latino sul suo nome *o-vi-sa*, e perdé l'alimento di ripulazione, che fu considerato come una bocca dell'inferno. Anzi un devoto religioso, per edificazione dei fedeli, e con S. Pier Damiano alla mano, ci descrive il sistema tenuto dai diavoli per servircene, quando, tempo fa, c'era qualche buon peccatore da arrostar.

Per non essere accusato di supercheria e perché non saprei che cosa aggiungere o togliere, permettemi che vi trascriva in parti quasi « meravigliose e spaventevoli successi del Vesuvio » quanto di propria bocca « (vuol dire fosse di proprio oroscio) » havendoli intesi il B. Pietro « (Damiano) » appropparli come verdissimi del dato e scritte in questa forma nell'opuscolo 19, al « capo 9 ».

Un serpe di Dio, ch'entrò nel distretto della città di Napoli habuiva la testa rupe, riduce la strada pubblica, mentre nel tempo della notte si donò a salvaguardare e habeva aperta la finestra della cella per osservare l'horre notturne, vide molti uomini non come Rupi in gran moltitudine, che guidavano moltissimi carichi di fieno, ed mandando correvano verso la città, e si fecero, i loro: « Non siamo spiriti maligni ed apparecchiamo questo fieno, non per alimento d'animali, ma per materia da abbraghiar i lupini: imperoché stiamo aspettando dal prossimo il Principe di Capua, che già sta inferno. » E Giovanni maestro di Campo della solidità di Napoli, benché era già sano; subito quel fante andò a ritrovare il detto Giovanni, e fedelmente li narrò quanto aveva inteso. Nell'istesso tempo Ottone secondo Imperatore s'affrettava d'andar verso la Calabria, per combattere contro i Saraceni, che però Giovanni havendo inteso la relazione del fante, disse: « Adesso è necessario che io vada incontro all'Imperatore, e con esso lui trattar dello stato e conservation del Regno; prometto nondimeno, finiti i negozi, di lasciare il mondo, e farli religioso. E per provare s'era vero quel che s'era stato riferito subito mandò a Capua un corriere, il quale ritornò che Pandolfo era morto. E l'istesso Giovanni, prima che venisse l'Imperatore da quelle parti, appena sopravvenne questi giorni.

Ed essendo morto, il monte Vesuvio, donde spande fuoco la guerra sopra le fiamme, s'accese in tal modo, che si manifesta prova, che il feno apparecchiato da Demetri, non fu altra dimostrazione se non del terribile incendio infernale, appropinquato all'angi e scelerati, imperoché queste vite in queste parti erano qualche ricco, scelerato, e fregoso: subito dal predetto monte sgorga la fiamma e s'accendono un torrente e cengerie di solo, e di resina, rovesciando dal monte non grande emulo ondeggiando se cala nel mare.

Anco il principe di Salerno, arc. di Gennaro annunziamento che poch'anni avanti era stato annunziato per molte sue violenze e crudeltà, avendo in tal modo non rimarrà le soffriva fiamme e solo, e solo, monte, dove era stato, e sentiva che qualche cosa si accendeva, e disse: ha da morire di proscione e calar nell'inferno. Ma s'accese della mente dell'uomo, e terribil giudizio del fante dell'Universo, che mentre la gente seguente non gran sicurezza stava peccando non aveva meriteci, saprà, ritrovando, con l'alta senza referi, a lato un fuoco cadavere.

A questi fatti bisogna aggiungere altri pronostici, che rendeano evidente l'intervento dei diavoli.

Otto giorni prima dell'eruzione 8 dicembre, da una spaurita vendendo ridere un crocchio di cavallieri, si accostò loro e disse: ridete pur che martedì riderò io.

Due pastori, cavalcando il lunedì notte 15 novembre, verso la fida della montagna, incontrarono una carrozza tirata da animali neri, e dicendo *ché ca là?* fu loro risposto: andate poi

fatti vostri. Un poco dopo intesero i viaggiatori, che erano nella carrozza, parlar fra loro e: vogliamo ancora *spilare* (cioè metter mano, aprire), disse l'uno; e l'altro: no. Aspettiamo la risposta di Pitagora.

Nella chiesa del Carmine, data a bere ad uno spiritato dell'acqua santa, da un vaso che era precisamente quello, ove la Maddalena portava gli unguenti per ungere i piedi di Gesù, lo spirito che era nell'uomo arido: Volete che io esca da questo corpo eh? — lo farò — ma martedì ve ne farò pentire.

Dippiù accadde un altro incidente di cattivo augurio; il giorno della Concessione la statua di una Madonna si ruppe la testa.

IX.

E la notte di lunedì 15 dicembre, verso mezzanotte le case di Napoli furono scosse da un seguito di violenti terremoti. A quell'ora la maggior parte della gente dormiva, ma lo spavento di esser destati in quel modo insospetito precipitò tutti fuori, senza forza neppure vestirsi. Una popolazione immensa correva urlando per le fianche (aveva piovuto il giorno innanzi), e si accumulava nelle piazze e fontani nell'oscurità, poiché a quell'epoca la città non era illuminata. Le accuse si ripetevano di momento in momento, e si avvertiva d'ora dall'alto una pioggia arida e fitta. La mattina il sole non si levò, anzi non si fu giorno, e verso le undici il cielo ridivenne come fosse notte. Si seniva per Napoli un rumore come di una fornace, ove bruciasse della legna, un calore innaturale, ad un odor di solfo soffocante. Nell'oscurità uizzavano delle lingue di fuoco, accompagnate da sassi roventi. Al molo il mare si ritirò tre volte dal parapetto e tre volte vi ricorse furioso allargando le vie. Questa cosa tirano strane, e non si sapeva che disastro stesso succedendo.

Intanto degli uomini e delle donne arrivavano fuggendo coi figli sulle spalle, e con ciò che avevano potuto salvare, e andavano gridando nella follia: rovina grida — c'addio finiti! — e tutti per lo sgomento raccontavano le più strane notizie. Ugo di loro assicurava che avendo oltrepassato quella fuga molta gente, a un certo punto si vide indietro e non vide che un torrente di fuoco.

A questi fuggiaschi ne seguivano altri e poi altri, e poi un esercito. Si calcola che quel giorno e il giorno appresso ottantasette persone si ricoverarono a Napoli. Gli abitanti ne presero chi tre, chi cinque, chi dieci, moltissimi i monasteri. Il giorno modificava.

Ma la notte pochissimi osarono rientrare in casa. Quelli che polteroso lasciarono la città e andarono a Capua, e Pozzuoli, ad Avvers, Gli altri si riparavano sotto delle baracche di legno improvvisate nei luoghi aperti, o abitavano le loro carrozze fuori la porta di Chiaia. Il maggior numero invase le chiese, credute asilo sicuro. Ma queste erano così zeppa che bisognava camminar molto tempo prima di trovarvi un posto vuoto.

La mattina stessa del martedì era giunto il Cardinal Buonaparte, Arcivescovo di Napoli. Aveva appena avuto il tempo di salvarsi da Torre del Greco, ove si trovava per mularia. Fuggì per mare in una feluca; la sua Corte lo seguiva in un'altra barca. Al ponte della Maddalena trovò la sua carrozza a sei cavalli. Giunto in Napoli ordinò immediatamente l'esposizione del Sagramento in tutte le chiese e una processione espiatoria.

Del resto non si pensava più che a morire il più santamente possibile. Le persone si abbracciavano e baciavano per le vie, e prendevano commiato per l'altra vita. Tutti avevano una corona fra le mani. Alcuni confessavano ad alta voce i loro peccati in mezzo alla via, innanzi a una croce di legno.

(Continua).

CORRIERE DI PARIGI.

Iori, se crediamo al calendario, è morta una settimana ed è nato un anno. Nasce così di sabato e nasce vacchito! il settantunesimo anno di un secolo che tanti secoli han preceduto! È vero che, in compenso, quando s'finirà, finirà bambino: non avrà che traccesse e tanti giorni. Ma di questi pochi giorni, chi uso farà egli o piuttosto che uso ne faremo noi? Ne dormiremo una metà, e ho ragione di temere che non sarà la parte peggio impiegata: dell'altra, io sono pronto a scommettere che ce ne serviremo più per disfarlo che per fare. L'esistenza è un combattimento; si lotta per essa, contro essa. Uomo lottare, come vincere senza distruggere? Distruggere è, del resto, un piacere divino; gli eroi non sanno far altro. Quando Giove era un dio, che cosa teneva egli in mano? La folgore. Chi gli chiedeva ai piedi? Un uccello di rapina. Che cosa gli scappava fuori dal cranio fesso? I destini, e una donna armata: Ah! Minerva occhiutale, dea della sapienza, tu amavi il superfluo! Che bisogno avevi tu di lorica o di scudo? La donna è un'arma essa stessa, la più lucida e la più legittima di tutte, fossile come l'acciaio, dura come il diamante, temperata nel fuoco vitale dell'amore. l'ossato non esser mai feriti che da quest'arma splendida, che, come la lancia di Achille, sa risanar le piaghe che fa! È il mio augurio per capo d'anno, i lettori miei cari. Notato, vi prego, che al primo giorno del primo degli anni, il dono, il ricordo di Dio a Adamo fu appunto Eva, la spada viva, tante reggi, che ferì l'umanità e la guari, lavando il sangue nelle sue lagrime e di mille dolori consolando con un bacio!

Insouciance enfant, belle Eve aux bonheurs éternels.

Tu fis ton Dieu tout et tu l'en aimas mieux.

Qu'on te rende les cieux, tu le perdras encore:

Tu sais trop bien qu'ailleurs est t'ont que l'homme adore.

Sai tu che adoriamo, o donna, è vero: e tu non ti contenti, ed aspiri a scendere dall'altare nell'arena! e inviti la sorte dell'uomo! e vi fai correre con lui la sua via d'orrori e di fatiche. No, non è la vera donna, quella a cui spieghi sul viso la grazia e viva nel cuore la virtù del suo sesso, che parla d'emancipazione e reclama violando i nostri diritti: a lei bastano quelli della bellezza, i soli eterni ed inviolabili alla forza indocile della bellezza come i leoni della cetra d'Orfeo. La cetra d'Orfeo è nel cuore della donna, che è la poesia della vita, mentre noi ne siamo la prosa: e che prosa, signora! Senza numero e senza colore, inellegante come la nostra foggia di vestire, incerta e dubbia come la nostra scienza e la nostra coscienza.

Mi sorprende davvero come di quella e di questa i fabbricanti di giocattoli non abbiano pensato a trar profitto simbologizzante in qualche giungla di caucciù. Il duca di Broglie ne avrebbe mandato uno all'avvocato Gambetta, che, senza diventar rosso come il cappello che agogna monsignor Dupanloup, gliene avrebbe in ricambio spediti una dozzina. E i nuovi Macchiavelli si sarebbero fregate le mani. Vivaddio! la bisogna sopprimere i propri avversari: come non importa. Tutt' i mezzi sono buoni, purché conducano al fine. Chi parla di morale? i vinti; e perché? oh bella! perché vinti. Così certi gravi barbossori, quando non trovano nessun difetto estetico da rilevare in un bel lavoro, si rabbiavano in volto e, ravviandosi i cernechi della parrucca: signor poeta, dicono accigliatamente, la vostra opera è immorale; essa offende l'onestà, buttata nel fuoco. Vi lascio immaginare se il poeta obbedisce: butterebbe nel fuoco mille volte piuttosto il critico... Non voglio già dire che la morale non esista. So ben che la morale

F. NATTI.

è una parte della filosofia. L'Etica di Aristotele è un bel libro: bello anche quello di Cicerone sui doveri degli uomini.... Doveri! E' sono tutti oggidì compresi in una sola parola e brevissima: *Acere*. Io ho, dunque sono.

Chi seif sono il Capitale. *Salve, ree accetti!* Ecco davanti a te, colle mani tese e i ginocchi in terra. « Purchè non ci leviamo un giorno! » borbotta passandomi decantando un matoratore, che schizza calcine dalle ciabatte e petrolio dagli occhi....

In questi giorni il Capitale ha potuto sfoggiare la sua magnificenza:

lo abbiamo veduto in carrozza a due cavalli gironzare per le vie, di magazzino in magazzino, carico le mani d'oro e di perle, di confetti e di stoffe, di bronzi e di brillanti. Mercanti di commestibili, di giocattoli, di mobili, di libri, d'oggetti d'arte hanno trovato, in questa settimana, che la società è meravigliosamente organizzata.

Uno dei quattro negozianti di prodotti italiani che prosperano a Parigi, mi diceva, ilare e trionfante, che da vari giorni vendeva per 1000 franchi al giorno. Proseguiva, marcheroni, via di Marsala, funghi e stracchino! Altro che i romanzi di Giulio Verne. Né il dottor Oas né il suo servo Igono faremmo mai una concorrenza vittoriosa alle parti caruose della bestia cara a Sant'Antonio.

Sant'Antonio è morto e ha fatto bene; giacché, se non moriva, non lo canonizzavano per certo. Ma che cosa ha guadagnato morendo il visconte du la Guerrière? L'oblio, — se l'oblio è da mettersi fra i guadagni: ciò che si potrebbe sostenere benissimo. I suoi scritti non sono di quelli che si conservano nel cedro e nel cipresso. E nemmeno quelli del marchese di S. Georges, che pure è morto, ma oltantenne, e dopo avere associato il suo nome stimato ai trionfi meritati di molti illustri compositori. Come uomo, egli era onesto, amabile, e godeva di una grande considerazione. Gli sia la terra leggera.

Quale epifittio inciderà la Storia sulla pietra metaforica che coprirà la prima Assemblea di Versaglia? Dipenderà da ciò che saranno e faranno i nuovi deputati. — Saranno tutti radicali? gridano gli allarmisti; noi cattoliziamo verso l'anarchia e la comune: già il petrolio è pronto, e la mano di Courbet ha già scritto su tutti i monumenti di Parigi e d'Europa: *Mane, tecei, farsa, domini sarete cenere e sassi ammonitichiti*. — Magari! morirà a mezza voce un partigiano degli uomini provvidenziali: venga il caos

onde noi potiamo creare l'ordine! Napoleone I è risucito sulla sua colonna: Napoleone IV risulterà sul suo trono. La tempesta ve lo porterà. La sua aurora sorgerà dal fumo degli edifici arsi, e sarà tanto più benedetta quanto sarà alta più cupa e burrascosa la notte imminente. — Imperialisti e repubblicani! ecco gli avversari: la lotta sarà circoscritta fra loro. In quanto agli altri rappresentanti dell'idea monarchica, essi furono e non sono, e soprattutto non saranno più. Povero conte di Chambord! povera bandiera bianca! È vero che anche la tricolore.... Bah! il verde della nostra fa invidia a quello dei campi, e ci consola del turchino che imbianca

ogni di più in cima all'estate che torreggia sulle città francesi.

Nel mio prossimo Corriere avrò a parlarvi d'una novità teatrale che ha destato, già prima di venire alla luce, una gran curiosità nel pubblico parigino. È un dramma a cui ha posto mano Dumas. Si intitola: *Les Danicheff*. L'azione che vi si svolge non è inventata, e la dicono oltremodo nuova ed interessante. L'autore, che è russo, ha dipinto la società del suo paese con grande energia storica, a segno che l'ambasciatore di S. M. lo Zar se n'è commossa, e ha voluto aver comunicazione del manoscritto. Al quale sembra ch'essa abbia fatto subire dei tagli da mettere spavento a un chirurgo. Ma essi non hanno ucciso l'opera, che, sul finire della settimana prossima, sarà finalmente data sulla scena dell'Odéon. Ve ne parlerò a lungo.

Alle Matinee-Bellande hanno rappresentato un *Jean Sobieski*, ove una bella situazione (quella di Regolo) potentemente espressa non bastò a far saltare nel suo autore, che è un polacco, il sig. Cristiano Ostrowski, un nuovo poeta drammatico.

Alla perla S. Marlin abbiamo la *Jennette des Montaignes*, che ha l'età delle lune nuove, come sapete,

ma che diverte sempre. Il Lévy ha messo in vendita un volume dei *Sainte-Beuve*, nel quale gli ammiratori del maligno e finissimo critico trovano raccolte le *Cronache e Corrieri di Parigi* ch'egli scriveva nel 1842 per una rivista di Svizzera. Io non ho avuto ancora il tempo di leggerlo, e perciò mi limito ad annunziarvelo. È la parte della quarta pagina dei giornali; la parte è modesta, ma utile: la quarta pagina dei giornali è quasi sempre quella che li fa vivere, e non è sempre né la più goffa né la meno umoristica....

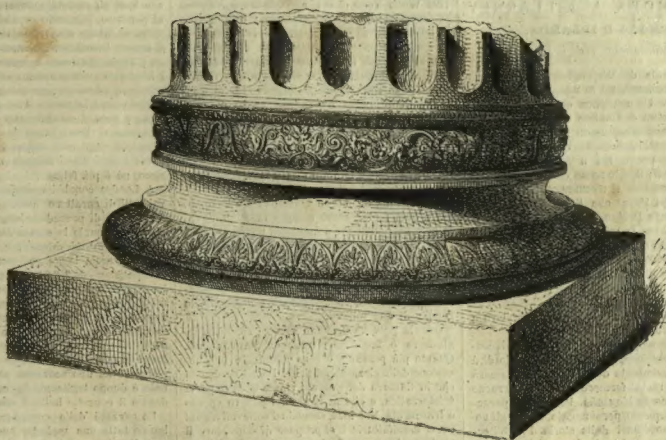
D. A. PARODI.

Parigi, 2 gennaio 1876.



PARIGI. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO TIMMERMANS

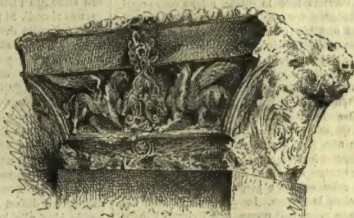
(Disegno del signor Aussel).



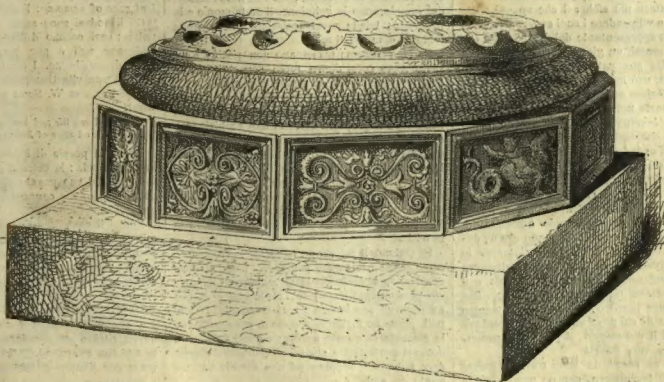
Base di una colonna.



Capitello d'uno dei pilastri.



Capitello d'anta.



Altra base di colonna.

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 40).

Il monumento di Wellington che scorgo a traverso il fogliame, mi fa decidere a lasciare il mio sedile. Un semplice obelisco è ciò che ricorda alla città di Dublino il vincitore di Waterloo. Di quanti monumenti io vidi eretti alla memoria di quel generale, questo forse possiede minori pregi. Ma il sasso e il bronzo sono accessori; il solo nome di un grand'uomo è già un mausoleo. Il monumento è collocato nella parte del Parco che fiancheggia la stazione di King's Bridge, e quella tettoia tanto vicina non riesca la migliore delle prospettive. Sono passato accanto al Zoological Garden, ma non vi sono entrato. Alorché si è veduto più volte quel di Londra in Regent's Park, ogni altra collezione d'animali viventi (che non siano nomi) perde di pregio.

Mi sono affacciato al cancello del Cimitero a contemplare la tomba di O'Connell.

Se si chiede il primo irlandese che s'incontra per via qui fosse O'Connell, non solo dirà che fu rappresentante dell'Irlanda alla Camera dei Comuni, ma si fermerà forse a narrare con entusiasmo la biografia. Parla con parecchi inglesi di questo personaggio, uno degli uomini più straordinari della storia d'Inghilterra; e ne abbi giudizi tanto diversi che mi disdico ad affidarmi unicamente al criterio della storia imparziale.

Danièle O'Connell era nato a Kerry ed esercitava l'avvocatura, la quale, allora come oggi, in Inghilterra era professione un po' più proficua che non sia in Italia. Per darne solo un esempio eloquentissimo, Samuele Romilly un tempo dal suo studio intrascava ogni anno la corbelleria di 400 mila franchi.

L'anima di O'Connell era di quelle che non hanno mai posa. Scorreva l'Irlanda a declamare sulle miserie di quel popolo, ad eccitare contro un dispotismo fondato sulla legge; si mescolava alla poveraggina, stringeva la mano al paltone e beveva con tutti, ma alla sua volta sapeva essere il miglior cortigiano, e s'intestardeneva colla nobiltà e piegava persino il ginocchio avanti la regina. Insultato da taluno, del quale non ricordo il nome, non indugiò l'indomani a spedire il provocatore all'altro mondo, con tutte le formalità richieste dalla perfetta cavalleria. Ma subito dopo il duello fece voto di non accettare più sfide; il che sapeva volere lo condusse a vendicare i suoi avversari, tanto che inviò rappresentante dell'Irlanda alla Camera dei Comuni, un giorno montò perorava la causa della sua patria, essendo la disputa assai agitata, così insultò un membro che allora giovanissimo sedeva fra i Tories, e che poi ebbe gran parte nella politica inglese. E spinesse tant'oltre l'invettiva da dichiarare in pieno Parlamento che costui discendeva in linea retta da quel cattivo ladrone che spirò impennato sul Golgota alla sinistra del Nazareno.

A certe questi aneddoti e qualche altro, i quali non dimostrano che un carattere ribelle ad ogni moderazione, allorché si tratti di una buona causa, la vita di questo grande agitatore ha certamente pochi riscontri. Egli non era un demagogo al modo di quelli che pullulano in così gran numero nel secolo attuale; egli aveva un elevato ed esatto concetto del popolo, e il popolo lo amava non per quel principio che suoi trascinare il volgo ad adorare ogni nemico dell'ordine e di chi governa, ma perché vedeva in O'Connell il più onesto, il più saldo propugnatore della loro libertà.

L'Irlanda, un paese da buon tratto di mare separato dall'Inghilterra, con un popolo certo più vivace dell'inglese, e che più di ambizione e di agi ha bisogno di una avrebbe desiderata una separazione dal Regno d'Inghilterra, un'autonomia in una parola. Già fin dal

1798 Wolfe Tone si era accordato coi francesi per un aiuto contro l'Inghilterra; uno sbarco in Irlanda doveva prolungare la rivoluzione.

E questa scoppia accanito, ma Hoche, non giunto a tempo, tentò invano lo sbarco e fu battuto. Soltanto alla fine si sono state le vittime di quella infelice rivolta; e l'Inghilterra, le quale per reprimere aveva già speso cinquecento milioni di franchi, spese trent'anni un milione ancora onde far votare l'unione e toglierle il Parlamento. In tal modo la tranquillità fu ripristinata e i ricchi poterono ritornare ai loro castelli, senza che i lamenti di chi moriva di fame venissero a turbarli.

Imperocché all'infima indigenza stava opposta a quei tempi, come sempre in Inghilterra, la somma opulenza; e mentre il povero cadeva sulla via per stenti, il duca di Northumberland lasciava una fortuna di quasi quattro milioni di rendita, il duca di Bedford abbandonava un asse di 180 milioni, il duca di Cleveland diseredava suo figlio, concedendogli unicamente la rendita di due milioni.

La stessa potenza potevano avere i ricchi in Inghilterra e facil cosa adunque immaginare. Quanto più possono, è reso manifesto nell'occasione delle elezioni politiche. Da ciò ne deriva che la Camera dei Comuni risce in gran parte aristocratica, e che la causa del povero spesso è trascurata. Nel 1842, essendosi sollevati alcuni paesi manifatturieri, si propose di convocare il Parlamento in novembre. — Come? esclamò sir Giacomo Graham, ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani!

O'Connell aveva compreso tutti i mali da cui era straziata l'Irlanda, non indugiò a procurare i rimedi. Si pose alla testa del movimento, perorò l'unità della patria, diramò gli stovacci nazionali colla sua eloquente parola e seppa tanto agitare le passioni popolari, che il governo fu costretto a concedere l'emancipazione, la quale, se non fu il più gran passo verso la libertà, fu però un mezzo per l'acquisto d'altri diritti e preparò quella completa indipendenza che oggi stesso l'Irlanda chiede e che non tarderà troppo ad acquistare.

In Inghilterra non mancarono altri capi-popolo (quali, meno onesti di O'Connell, innalzavano il vessillo del potere, Roberto Owen, col mezzo di giornali diffusi ad infimo prezzo, proclamò quella idea alla buona che più tardi dovevano mandare in fiamme Parigi. Non più privilegi, diceva costui; si distruggano le grandi città; si aboliscano le arti belle; vero ed unico salame del mondo sono la religione, il matrimonio e la proprietà; triade mostruosissima, inesauribile fonte di delitti e di mali).

Le idee estreme trascinano non pochi; e ad Owen erano corsi dietro molti proseliti. Vi ha sempre una turba di gente che aspira a una rivoluzione qualunque essa sia, e qualunque parte venga: gente straziata dall'indigenza, frastuono e propositi estremi dall'ambizione o dall'avvezia, costantemente alla vigilia di commettere un crimine, oppure di togliersi la vita. Di questa turba i Cattolici sono destri a mettersi a capo; qualunque avvenimento è pretesto, purché si giunga al fine. Non si riesce? La mano degli altri farà ciò che doveva far la propria. Si riesce? e allora al posto dei patiboli sorgono le risse.

Di O'Connell mi venne narrato un aneddoto e mi venne assicurato per vero. Una signora desiderava ardentemente un autografo di questo personaggio irlandese, tanto che si decise ad esporgli per lettera il suo desiderio. O'Connell, preso un foglio, vi scrisse di proprio pugno la risposta in queste parole: « Sono dolente di doverti partecipare che non è mio uso il concedere autografi, neppure ad una signora gentile quale voi siete. »

L'irlandese ha un carattere vivace, già lo dissi. Prima ancora ch'io mi recassi in Inghilterra, mi ero fatto dell'abitante dell'Irlanda l'idea di un uomo melanconico, quali in genere

son tutti gli isolani. Questa idea mi era corsa al pensiero, leggendo qualche traduzione dei versi di Moore e udendo qualche meste musica d'autore irlandese; rinfanciava la mia credenza all'immaginazione, la quale m'aveva dipinto l'Irlanda un paese mesto, selvaggio, con rustiche case ed isolate; pochissimi campi coltivati, il resto qual la natura l'aveva lasciata, questo forse è pure il concetto che da essa è di quell'isola chiunque si trovi lungi da casa e che non la veda che cogli occhi fallaci dell'immaginazione. Certo è però che l'Irlanda non è il paese più ricco, né il più felice!

A Londra conobbi qualche irlandese e lo trovai tutti di carattere lieto. Quegli isolani godono fama di possedere un ingegno assaiavigliato, del quale le stesse donne non son prive. Esse si son mischiate più volte negli affari pubblici; nella legge sui cereali presentarono una petizione di 256.000 firme, e a Dublino istituirono un'associazione politica puramente femminile. Il ragionare degli irlandesi riesce assai arguto e l'umorismo s'insinua sempre nei loro discorsi; all'opposto dello scozzese al quale si deve tributare solo il marito dell'attività e dell'assiduità. Lo Smith diceva che per far comprendere ad uno scozzese alcun che di razionale è dopo tagliargli la cervicale e mettervi dentro il concetto bello e scritto.

Le canzoni della campagna irlandese però hanno tutte una melodia melanconica. È una melodia che scende fino al più profondo dell'anima e che, udita, anche dopo alcun tempo ha la potenza di risvegliare tutte le ricordanze dei luoghi nei quali si udì la prima volta. Vi fu tempo in cui l'Irlanda e nella Francia si viò di suonare il *ran-des-ran-des*. Gli svizzeri che militavano nella armata di quelle due Nazioni, o morivano consunti dalla nostalgia, oppure disertavano al continuo udire quell'aria la quale richiamava le loro valli, i loro laghi, i primi amori, i ricordi di tutti i loro cari.

Gli affetti che nascono facili nella solitudine, meglio che nel tumulto delle città, ispirarono queste melodie melanconiche e dettarono una poesia traboccante di sentimenti. Flotow, nella sua graziosa opera musicale la *Maria*, innestò una *romanza* la quale non manca certo di toccare il cuore onnivagante la si ode. Quella romanza è originale irlandese, e ogni donna di Irlanda la canta impavidamente. Chiuso, veda in quell'isola, dopo aver udito la *Maria* cantata sui teatri di Milano, di Parigi, di Londra, si arresisterà certo per la via ad udire ancora *the last rose of summer*: l'ultima rosa d'estate.

Gli irlandesi sono assai affezionati alla loro patria: essi amano difficilmente dall'isola; se emigrano, egli è per poco tempo e solo per amor di guadagno. I ricchi amano ogni sforzo di una vita tranquilla, conducono, come l'esistenza che W. Scott accenna in questi due versi:

Long life and health
And store of literary wealth (1).

Anche la poesia di Moore è stata affetto per la sua Irlanda: la cetra di quell'affettuoso poeta è quella del suo paese; *Dear-harp*, egli canta, *dear harp of my country*! Cara arpa della mia patria.

Visitai il castello, avanzo del 1800, e feci una gita a Sainymount da cui si domina tutta la baia. Il paese era assai buon mercato in queste località; ho mangiato un eccellente *lobster* (specie d'aragosta) per la tenue moneta di sei pence (2).

Mi fermai a Dublino due giorni interi; tempo più che sufficiente per visitar con tutto agio quella città e per annoiarsi anche mortalmente le ore che avanzano. Affrettai dunque la partenza per Killarney, mia meta desiderata.

(Continua).

V. GATTI.

(1) Lunga vita e salute e un corredo di letterarie cognizioni.

(2) 72 centesimi di lira decimale.

I MARMI DI MILETO (1)

Sulla costa dell'Asia Minore, in fondo ad una gran pianura formata dalle alluvioni del Meandro, si trova un villaggio turco chiamato Balat, da *Palatie* (i palazzi) in causa delle rovine sulle quali è fabbricato. Ivi un tempo s'alzava Mileto, la più potente e più ricca città ionica, che dai suoi quattro porti poté far uscire armate contro le mari di guerra, e che aveva scali commerciali lungo tutte le coste della Propontide e dell'Eusino. Dopo aver raggiunto il più alto grado di prosperità, col commercio e coll'industria, malgrado le perpetue discordie tra ricchi e poveri che costituivano lo stato normale delle città greche, Mileto cadde sotto il dominio persiano col resto della Grecia asiatica, si ribellò per riconquistare la perduta autonomia, fu vinta, distrutta da capo a fondo, ed i suoi abitanti, a seconda dell'età, trucidati, trasportati in lontane provincie, o messi a servire o popolare l'Pharm del re. Vinti più tardi i Persiani dalla Grecia, Mileto fu rialzata dalle sue rovine, ripopolata e, senza tornare all'antico splendore, conservò una certa importanza sotto il dominio di Roma e qualche secolo dopo. Perciò oggi, tra le sue rovine offre alcuni resti d'architettura greca, in mezzo a più numerosi frammenti dell'epoca imperiale e del medio evo.

Due francesi, un archeologo, il sig. Rayet, ed un architetto, il sig. Thomas, vollero esplorare quelle rovine, e vi furono aiutati da larghi mezzi messi a loro disposizione dai signori di Rothschild.

Senza esser state portate alla perfezione desiderata dai loro autori, le esplorazioni di Mileto diedero dei risultati importanti; quanto prima ne avremo una circostanziata relazione in un'opera che i due eruditi cercatori stanno per dare alla luce; noi intanto, colla scorta d'un articolo pubblicato dal sig. Rayet nella *Revue Archeologique*, faremo conoscere i più pregevoli fra i pezzi mandati al Museo del Louvre in Parigi.

Nel fondo della sala sono state collocate quattro statue muliebri ed un torso d'uomo, che facevan parte del Teatro di Mileto. « Quasi resti furono

trovati a posto, a ruzzo a tronchi spezzati di colonne e massi d'ogni genere disordinatamente accumulati. Le teste, rotte espressamente quando l'edificio era ancora in piedi, erano state la più parte gettate in un sotterraneo del paleo scenico. » Il sig. de Vogue ed altri archeologi hanno trovato in Oriente molti esempi di queste mutilazioni sistematiche, per cui oggi non è più possibile attribuire la distruzione delle statue greche all'invasione musulmana in Oriente, né a quelle dei Barbari in Occidente. Non v'ha dubbio che Germani, Arabi, Turchi si facciano una festa della distruzione degli idoli pagani, e dei templi; ma i cristiani li avevano preceduti in modo da risparmiare loro quella fatica. Sotto i successori di Costantino, e segnatamente sotto e dopo Teodosio, l'universo risuonò durante più di un secolo del rumore dei martelli che rovesciarono i capolavori d'arte. I pochi storici di quei tristi tempi parlano con indifferenza di tante devastazioni. Gli edifici imperiali eran messi ad effetto per opera principalmente di bande di frati, che, a detta di Eunapio, si ricompensavano da loro di tanto zelo col saccheggio; il popolo stava a vedere o aiutare, e città intere distruggevano a quel modo le loro statue, e abbattevano i loro templi.

Il signor Rayet reputa che i frammenti raccolti al Louvre sono resti di un arte puramente decorativa, che non manca d'amplezza, che non va esaminata da vicino. Forse questo giudizio è troppo severo, come troppo benigno il giudizio favorevole ad un leone di marmo bianco, appartenente probabilmente all'epoca romana, e da non paragonarsi nemmeno al magnifico leone di Platea che si vede in altra sala del Louvre.

Tre statue sedute, provenienti dalla necropoli di Mileto, simili a quelle della Via sacra dei Branchidi conservate nel *British Museum*, ma molto più piccole, ricordano la rigidità delle statue funerarie dell'Egitto, carattere comune a tutte le sculture arcaiche, pel motivo che è assai più facile copiare delle attitudini d'immobilità, che ritrarre il movimento e la vita. I Greci hanno cominciato, come gli altri popoli, con quella rigidità che è l'infanzia dell'arte, oltrepassando presto il punto nel quale gli altri si sono fermati. I monumenti arcaici sono oggi di moda, ma la preferenza che loro si accorda è spesso l'effetto d'un gusto degenerato, o d'una reazione esagerata contro il manierismo delle epoche di decadenza. L'arte primitiva ha le sue vulgarità e le sue convenzionalità, che ci sfug-

gono per mancanza di termini di paragone. Le statue sedute di Mileto non sono reggiori d'altro statue con pieghe simmetriche, ma non oltrepassano la mediocrità e non hanno che un valore archeologico.

La Via sacra dei Branchidi, lungo la quale si non trovate le statue arcaiche del *British Museum*, conduceva al tempio d'Apollo Flesio, a 20 chilometri da Mileto. Questo tempio aveva un oracolo, celebre, quasi, quanto quello di Delfo. Una statua colossale di bronzo, opera dell'antichissimo scultore Kanachos di Sicione, rappresentava il Dio, ritto in piedi e nudo, tenendo un arco colla mano sinistra ed un daisio proteso in avanti colla destra. Questa statua riprodotta sopra una moneta miliesia e sopra una pietra incisa, si riconosce imitata in una statua di bronzo ed in una testa del *British Museum*; un bronzo del Louvre sembra un'altra copia dello stesso modello.

Di quel tempio non resta più nulla, dice il sig. Rayet, a meno che non gli si voglia attribuire un triglifo, di men che mezzana grandezza, incastrato nel muro d'una casa del villaggio di Hieronda costruito sull'area del Didymaion. Questa supposizione acquista della verosimiglianza dal fatto che, ad onta della sua gran fama, il tempio d'Apollo doveva essere tanto piccolo da potersene toccare senza difficoltà la cornice, come risulta da un aneddoto raccolto da Erodot, e tanto bello da non doversi omettere.

« Il lidio Pakties avendo tentato invano di sollevare i suoi compatriotti contro i Persiani, s'abbandonò a fuggire, si riparò presso i Chimei. Richiesti dalla Persia di consegnare, questi chiesero consiglio all'oracolo dei Branchidi, che rispose doversi consegnare il fuggiasco. Certo Aristodikos, diffidente del responso, indusse i Chimei a mandare una nuova deputazione della quale volle far parte. La risposta fu la stessa; allora Aristodikos corse al tempio, manomise i piccoli delle rondini e dei passerotti che vi avean nido in quantità, e subito uscì una voce dal santuario gridante: « Scollerate fra i più scellerati, che ardisce fare! Tu strappi dal tempio chi vi cerca un auxilio! » e Aristodikos senza turbarsi: « Tu difendi i tuoi supplicanti ed ordini ai Chimei la consegna del loro? — Sì, » rispose l'oracolo, onde tanta empietà accollerli la perdita vostra, e non veniate più a chiedere all'oracolo se si debbano consegnare i supplicanti. »

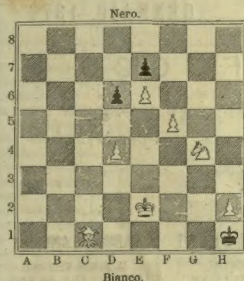
Il santuario dei Branchidi fu incendiato da Serse, come tutti i templi greci dell'Asia, e ricostruito da Peonio d'Efeso e Dafne di Mileto,

(1) Gli architetti e quanti s'interessano alla storia dell'architettura, vedranno con piacere il seguente articolo tolto dall'*Asie* e le relative incisioni concernenti la scoperta di monumenti architettonici della più alta importanza, contro la regola restrittiva dell'arte greca, predicata dai classici scolastici.

SCACCHI

PROBLEMA N. 10.

Di un anonimo Veneziano.



Il Bianco ha il tratto e matta in sei.

Dirigere lettere a S. Dumas, a Roma,
Via Toranagigna, N. 3 A.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 160:

E' indol perversa chi odiare si fa.

verso l'epoca della conquista macedonica, in proporzioni tanto più vaste, e con tanta arte da esser citato come il più grande di tutti i templi e come il più perfetto modello d'ordine jonico, ma non fu mai terminato. Ne rimangono tuttora in piedi tre colonne, che sono scanellate e più svelte di quelle dei templi d'Efeso, di Samo e di Sardi, con metri 20,50 d'altezza, e 2,03 di diametro. I capitelli, misurali e disegnati con tutta esattezza, coll'aiuto d'un'impalcatura apposita, differiscono da quelli dell'Eretteo d'Atene, e si avvicinano al tipo più prevalente nei monumenti jonici. Queste colonne acroteriali un'importanza grandissima per la forma singolare delle loro basi, degne d'essere seriamente considerate dagli architetti. Quelle della facciata presentano cinque forme diverse, ed ogni forma si ripete due volte, simmetricamente all'asse del colonnato. Quelle delle pareti laterali sono tutte della stessa forma. Mettendo queste colonne assieme a quelle del tempio d'Efeso, che offrono differenze analoghe, si ha un doppio esempio d'un fatto che rovescia le teorie classiche sull'architettura greca.

Delle 10 basi scolpite della facciata, tre soltanto erano state terminate; una, assai guasta, fu lasciata a posto, le altre due sono per altro più curiosi ed i più interessanti esemplari d'arte della collezione regalata al Louvre dai signori di Rothschild, e rispetto alla polemica dibattuta sulle forme architettoniche dei Greci, hanno un'importanza capitale. Queste due basi, dice il sig. Rayet, sono assolutamente differenti; nell'una alle solite acroterie è sostituito un toro, molto evaso, posato sullo stilobate e ornato di fiori acquatici; sopra il toro e da un sottile listello si alza una scoscia a reggere un tronco di cilindro, che fra due listelli si orna di un largo cordone riccamente decorato di foglie e viticchi ornamentali, col filetto superiore ornato da un fregio di bottoncini di fiori sbocciati. Il profilo di questa base è dei più originali, ed il lavoro



SCAVI DI HIERONDA. Da un disegno del sig. Thomas).

ornamentale è di tanta squisitezza da ricordare le sculture del Rinascimento, se il bel ricamo di marmo non fosse disegnato con tutta la purezza ed il più prezzioso stile dell'arte greca.

L'altra base ha un tronco dodecagono all'apoteosi delle acroterie, con un ornato diverso incorniciato per ogni faccia del tronco; e sopra questo, un foro robustissimo, decorato di foglie di alloro messe a spugna di pepas colle punte rivolte in alto, regge il fusto scanalato. Secondo Strabone, il tempio di Didimo, a causa della sua ampiezza, era stato lasciato senza tetto. Questo particolare probabilmente non si estendeva sino al vestibolo, né alla porta del tempio, o vera posta la statua del Dio, portata dal Persi ad Ebatana, dopo l'incendio del primo tempio, e rinviata a Didimo da Seleuco. Nella parte scoperta c'erano probabilmente dei boschetti, poiché Strabone parla di sacri boschi dentro e fuori del tempio. Per emettere un'opinione sulle disposizioni interne del monumento è però meglio attendere la pubblica visione dei signori Thomas e Rayet, colle rispettive tavole; basati ora accennare che il recinto, circondato da una doppia fila di colonne joniche, offriva un sistema di decorazioni che non si può attribuire a nessuno degli ordini classici.

I capitelli dei pilastri ed i fregi ornati che li collegano, hanno qualche punto di rapporto con alcuni motivi delle decorazioni del tempio di Antonino e Faustina e del Foro Traiano di Roma. Il capitello che decorava uno degli angoli della

parte posteriore del Naos, è una figura di vittoria alata, terminata in foglia d'acanto; altri portano scolpiti due grifi affrontati, una palmella con due viticchi, delle lire, dei rosoni, delle chimere, il tutto scolpito con quella purezza di stile e quell'eleganza di forme che appartiene soltanto alle migliori epoche dell'arte. Tutti questi frammenti, imbarcati con grandissima spesa e molta fatica, si trovano ora al Museo del Louvre. LUIGI MENARD.

NUOVE PUBBLICAZIONI

FRAELLI TREVES, EDITORI

GENNAIO 1876

MILANO, VIA SOLFERINO, N. 14.

ISMAILIA

(CONDOKORO)

Racconto d'una spedizione armata nell'Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri, comandata da sir

SAMUELE WHITE BAKER

(1809-1870)

Un volume in-8 illustrato da 60 incisi. con carte e piante

L. 5.

IL FUOCO

DI

CARLO ANFOSSO

STORIA, TEORIA, APPLICAZIONI

Un volume in-16, con 67 incisioni

L. 2.

OCCHIO AI BAMBINI!

DEL DOCTOR

CESARE MUSATTI

Un volume in-16

L. 1.

UN EROE DELLA PENNA

ROMANZO DI

E. WERNER

traduzione dal tedesco

Un volume in-16

L. 2.

GIOVANNI DI THOMMERAY

RACCONTO DI

GILIO SANDEAU

Un volume in-16

L. 1.

GL' ITALIANI

ROMANZO DI

MISS ELLIOT

traduzione dall'inglese di

CLAUDIA CASIMOTTI

Un volume in-16

L. 2.

PARIGI IN AMERICA

IL MONDO VECCHIO
O IL MONDO NUOVO

romanzo umoristico-sociale di

EDOUARD LABOULAYE

Un volume in-16

L. 1.